

Emanuela Rossi

# Carlo Piaggia

*Un antropologo  
prima dell'antropologia*



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 a/b  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1690-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2008

## Indice

Carlo Piaggia: un antropologo prima dell'antropologia	7
Le collezioni di Piaggia nei musei	45
Bibliografia su Carlo Piaggia	51
<b>Appendice di documenti</b>	57
Piaggia negli archivi	59
Le collezioni di Piaggia nei musei: gli inventari	79
<i>Relazione di viaggio nell'Abissinia     e nel Goggiam</i> di Carlo Piaggia	117
<i>Viaggi di O. Antinori e C. Piaggia nell'Africa     centrale</i> Memoria del socio O. Antinori	131



## Carlo Piaggia: un antropologo prima dell'antropologia

Chi si è immaginato, prima di vederlo, una figura di esploratore africano, un viso ardito e terribile, rimane, conoscendolo molto disingannato. È di statura appena media, grigio barbuto, magrissimo. Celia egli stesso sulla sua magrezza, dicendo che di tutti i viaggiatori è quello che gettò sul suolo dell'Africa l'ombra più sottile. Il suo viso racconta gran parte della sua vita. È un viso devastato. Ardori tropicali, agonie, tristezze, lotte coi leoni, ci si legge tutto: un'apparenza di uomo stanco, una serietà quasi triste. Udirlo parlare è un'altra sorpresa. Ha ancora la pronuncia toscana, ma appena sensibile. In tanti anni che passò senza pronunciare una parola italiana, facendo sforzi per imparare linguaggi nuovi ed esteri, ha dimenticato gran parte della lingua propria; tanto che alle volte riesce difficile capirlo bene.

Un altro avrebbe da discorrere tutta la serata sopra un solo episodio dei suoi viaggi; egli è capace di riassumere le avventure di un anno in cinquanta parole. Non colorisce, non dice una parola più del necessario, e racconta le cose più strane con la più grande indifferenza. Ma parla con tale accento di verità, che non può cadere in mente a nessuno neppure il più lontano sospetto della più piccola esagerazione.

(Edmondo De Amicis)<sup>1</sup>

Questo testo è dedicato a Carlo Piaggia (1827–1882) che più volte visitò l'Africa e vi soggiornò mosso verso questo paese lontano dall'interesse per l'avventura, il viaggio e la curiosità nei confronti della vita di popoli diversi. Di questo “andare lontano” egli ha lasciato diverse testimonianze: le sue memorie di viaggio, i suoi articoli pubblicati su riviste come il «Bollettino della Società Geografica Italiana» e le sue collezioni di oggetti.

Piaggia, vedremo, si presenta subito come un viaggiatore anomalo rispetto ad altri suoi connazionali tuttavia con questi condivide il momento storico in cui la loro storia di viaggio è

---

<sup>1</sup> E. De Amicis, *Carlo Piaggia*, in «Almanacco del Fanfulla», Milano 1878

ambientata. Siamo nel periodo in cui le scienze umane si stanno lentamente affermando nel panorama italiano e nel tempo porteranno alla nascita di una “vera” antropologia culturale.

Sandra Puccini, che in Italia più di ogni altro si è dedicata allo studio e al significato per le scienze antropologiche dell'opera dei primi viaggiatori italiani, mostra che le varie esperienze di viaggio extraeuropee di personaggi come Enrico Giglioli, Odoardo Beccari, Luigi D'Albertis, Elio Modigliani, Angelo De Gubernatis, Paolo Mantegazza, Lamberto Loria, Giovanni Miani e altri ancora sono utili per comporre il percorso che le

scienze dell'uomo (ed in particolare l'etnografia) compiono nel graduale passaggio — speso inconsapevole, sempre arduo — da una osservazione sommaria, superficiale, “etnocentrica” dei popoli ad una considerazione sempre più specifica, attenta e *partecipata* della vita degli uomini diversi<sup>2</sup>.

Questi viaggiatori non hanno fondato scuole, nei manuali di antropologia destinati agli studenti, spesso non sono neppure citati, tuttavia hanno contribuito a diffondere immagini di mondi lontani e i loro resoconti sono stati anche utilizzati dai “veri” etnologi che sono venuti dopo. Considereremo più in là l'uso che l'antropologo inglese Evans–Pritchard ad esempio nelle sue note monografie africane ha fatto dei testi di Piaggia e del botanico tedesco Georg Schweinfurth e di quello che definisce la «fonte più autorevole» tra le fonti più antiche, il medico russo–tedesco Wilhelm Junker che trascorse più di dieci anni ad esplorare l'Africa vivendo per lo più tra gli Azande. Un'altra fonte è rappresentata dagli scritti di Gaetano Casati, funzionario e cartografo italiano che tuttavia, afferma Evans–Pritchard, «aveva una forte tendenza ad abbellire il suo racconto»<sup>3</sup>.

Si possono dire questi primi viaggiatori, che entrarono in contatto con mondi altri e ne riportarono testimonianze, antropologi? Certamente no se si considera l'antropologia come una

---

<sup>2</sup> S. Puccini, *Andare lontano*, Roma, Carocci, 1999, p. 18

<sup>3</sup> E.E. Evans–Pritchard, *Gli Azande. Storia e istituzioni politiche*, Milano, Jaca Book, 1974 [ed or. 1971], p. 15

disciplina accademica. Nel tracciare una genealogia dell'antropologia culturale italiana Pietro Clemente non condivide neppure quelle tesi che vedono l'ecclettico medico Paolo Mantegazza (1831–1910), di poco più giovane di Carlo Piaggia, che fu anche fondatore del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze, come un precursore, come un padre degli studi poi detti demo-etno-antropologici. A Mantegazza è invece riconosciuto il suo collocarsi e agire in una zona di incontri e suggestioni che nel tempo porterà alla nascita di uno spazio proprio dell'antropologia “non fisica”.

Se questi primi viaggiatori, dalle provenienze e formazioni variamente diversificate, che si spinsero tanto lontano, non furono antropologi, si può tuttavia affermare che con loro nel secondo Ottocento l'antropologia non fisica italiana

nasce, o meglio, definisce le sue premesse e condizioni di pensabilità. [...] E mi pare di vedere la storia della disciplina come il configurarsi extra-academico di un modo di percepire e descrivere la realtà, di una sensibilità, che poi diventerà faticosamente accademica<sup>4</sup>.

In un quadro più ampio della storiografia delle scienze umane ha senso collocare l'interesse per i primi viaggiatori o addirittura per certi romanzieri, in Italia Verga, Deledda, Di Giacomo, ma anche poeti come Leopardi, Pascoli, Carducci<sup>5</sup>, nella prospettiva inaugurata da George W. Stocking, ed anche da James Clifford<sup>6</sup>, che ha preso corpo nella sua monumentale *History of Anthropology* pubblicata dall'Università del Wisconsin. Stocking, studiando scambi epistolari, cercando nuovi punti di vista, rileggendo gli autori nel loro tempo e analizzando le loro vite, ha trasformato “i padri” dell'antropologia in soggetti cultu-

---

<sup>4</sup> P. Clemente, *Gli scrittori che fanno antropologia. Una prefazione*, in S. Puccini, *Mondi narrati*, Roma, Cisu, 2007, p. VI

<sup>5</sup> Si veda S. Puccini, *Mondi narrati. Contaminazioni e incontri tra letteratura e antropologia*, Roma, Cisu, 2007

<sup>6</sup> Si pensi ad esempio alla sua ricerca dottorale sul missionario-etnologo Maurice Leenhardt che lavorò in Nuova Caledonia, *Person and Myth: Maurice Leenhardt in the Melanesian World*, Berkeley, University of California Press, 1982; o al lavoro su Michel Leirs.

rali aperti a nuove possibilità di comprensione e ha mostrato come le storie delle discipline, in questo caso dell'antropologia, sono in un certo senso dei "manufatti" costruiti da qualcuno: i padri delle discipline insomma si scelgono in un certo momento e si tramandano come tali. In questo senso *La magia dell'etnografo*<sup>7</sup> mi sembra illuminante con il tentativo di "decostruire", o meglio storicizzare, la figura del "padre fondatore" della moderna antropologia culturale e mostrare che il "mitico" Malinowski, con la sua osservazione partecipante, non è stato precipitato sulla terra chissà da dove, ma agisce in un contesto nel quale prima da lui altri avevano già lavorato a stretto contatto con i nativi. Come ci mostra sempre Stocking, questa volta a proposito dell'antropologia di epoca vittoriana, la questione della significatività storica di una certa antropologia «può essere considerata solo in relazione a qualche fase posteriore della storia dell'antropologia o a qualche punto fermo della teoria e del metodo antropologici del presente»<sup>8</sup>. E questo mi sembra si avvicini molto alla nozione di patrimonio come la intendono gli antropologi: le storie delle discipline sono il prodotto finale di un processo di costruzione che nel presente ha riconosciuto una significatività storica, un valore, a certi studiosi e a certi momenti della storia della disciplina.

### *La patrimonializzazione di Carlo Piaggia*

Carlo Piaggia non diversamente da alcuni altri uomini della sua epoca fu un viaggiatore. Visitò ripetutamente l'Africa dove visse per alcuni periodi della sua vita e dove morì.

---

<sup>7</sup> George W. Stocking, *The Ethnographer's Magic and Other Essays in the History of Anthropology*, Madison, University of Wisconsin Press, 1992. In italiano si veda George W. Stocking, *La Magia dell'etnografo*. La ricerca sul campo nell'antropologia inglese da Tylor a Malinowski in *La Ricerca Folklorica*, No. 32, alle origini della ricerca sul campo. Questionari, guide e istruzioni di viaggio dal XVIII al XX secolo (Oct., 1995), pp. 111-132.

<sup>8</sup> G.W. Stocking, *Antropologia dell'età vittoriana*, Roma, Einaudi, 1999 [ed.or. 1987], p. 438



Diversamente dagli altri tuttavia non fu intellettuale, né politico, o studioso o di nobili e ricchi natali. Era figlio di un mugnaio: e già questo tra i viaggiatori lo rese speciale. Non aveva i mezzi per viaggiare, né gli strumenti. Tuttavia viaggiò ed entrò in contatto non solo con popolazioni lontane e diverse ma anche con istituzioni e personaggi illustri, non solo italiani, che per le sue origini, un piccolissimo borgo toscano, probabilmente mai avrebbe incontrato e con loro intrattenne scambi epistolari ed affari, e con altri ancora ebbe rapporti di stima ed amicizia.

Piaggia era una persona qualunque, e così amava rappresentarsi, che si muoveva sui limiti: questo lo ha reso speciale; un vero uomo da romanzo di avventura. Ed è forse questa la ragione per la quale la sua figura si è prestata ad una operazione che definirei di “patrimonializzazione” — prendendo in prestito un concetto generalmente utilizzato dagli antropologi del patrimonio per sottolineare la natura “costruita” di un “bene” che si intende tramandare ai posteri — tanto ampia e rapida ed ancora in corso. Carlo Piaggia ha compiuto cose straordinarie da uomo qualunque e per questo chiunque, leggendo le sue memorie, può immedesimarvisi: è un protagonista moderno di un romanzo d'avventura, la sua vita.

A livello di quella che potremmo definire “monumentalizzazione” ci sono strade a lui intitolate in Toscana, come è più ovvio, ma anche in altre regioni italiane, e almeno tre mezzi busti che lo rappresentano<sup>9</sup>. Le sue memorie scritte sono state oggetto di attenzione editoriale fin dagli anni Quaranta del Novecento e addirittura sono state stampate in versioni diverse; alcune più filologicamente rispettose. L'Istituto storico lucchese gli ha dedicato diversi convegni e nel 1982 ha addirittura promosso un viaggio in Sudan sulle sue tracce. Più di recente la sua vita è diventata un progetto di film e successivamente anche un romanzo<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> A Capannori, a Lucca e presso la sede della Società Geografica a Roma.

<sup>10</sup> Recentemente è stato pubblicato un romanzo sulla vita di Piaggia: M. Mezzetti, *Carlo Piaggia. L'Africa nel cuore*, Mauro Baroni editore, Lucca, 2005.

È stato anche pensato un film di fiction sulla vita del viaggiatore lucchese. Il film dal titolo *Niam Niam* del regista Hugh Hudson prodotto da Gianfranco Piccioli ed ispirato agli scritti di Carlo Piaggia intitolati *Nella terra dei Niam Niam* doveva essere in

La ragione per una così ampia attenzione è a mio avviso da ricercare non tanto o non solo nelle sue abbondanti “produzioni” (scritti e raccolte di oggetti) che lo rendono “interessante” per specialisti di ambiti disciplinari diversissimi. E questo lo si intuisce guardando appena chi ha scritto di lui. L'elemento forse più sorprendente sta nel fatto che tutto questo è stato opera di un uomo qualunque: un uomo come tanti, di estrazione sociale modestissima e scarsamente istruito che, se la storia fosse andata diversamente, con ogni probabilità avrebbe fatto il mugnaio come suo padre. Ma la storia andò diversamente.

### *Partire è un po' morire*

Piaggia nelle sue memorie scrive che decide di partire per l'Africa per le enormi sofferenze causategli dalla morte di buona parte della sua famiglia per un'epidemia di tifo. Morte e dolore sono il motivo per il quale va via dal suo piccolo paese, Badia di Cantignano, nel comune di Capannori, in provincia di Lucca.

È necessario che prima di narrare le note del mio viaggio sia informato il lettore di ciò che ho scontrato l'anno 1849 in Italia.

In allora io contava circa i 21 anni d'età, quando mi dovevo apparecchiare ad una vita di grande attività, e ad un cuore umile per quanto caldo. Le crisi avvenute in famiglia furono quelle appunto che mi indussero a partire d'Italia dopo una perdita considerevole dei miei più cari, cioè due sorelle e due fratelli con la propria madre rapiti dalla morte dopo vari mesi di malattia, che mediante la quale io soffrivo le più energiche fatiche che l'uomo possa adoprare in aspettativa dell'ultima sua dimora.

[...].

L'anno 1851 io mi risolsi di lasciare l'Italia, e partire alla volta dell'Africa [...] <sup>11</sup>.

---

lavorazione nella seconda metà del 2007. Il film già previsto da alcuni anni ha subito rinvii nel tempo a causa del costo complessivo, pari a 12 milioni di euro. Il film viene prodotto da Settima Luna, Img Production, Greenpoint Film (London) ed è frutto di una collaborazione Italia/Uk/Sud Africa.

<sup>11</sup> C. Piaggia, *Niam Niam*, a cura di, G.A. Pellegrinetti, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1982, pp. 13-14

Come sottolinea Sandra Puccini, che ha lavorato sulle sue testimonianze scritte, Piaggia scegliendo come destinazione l'Africa anticipa di almeno dieci anni il flusso intenso delle partenze dei viaggiatori italiani verso territori extraeuropei che avverrà al compimento dell'unità nazionale, ma anticipa anche quelle che diventeranno le mete più frequenti dei grandi viaggi.

Fino alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento la maggior parte dei viaggiatori si dirigeva verso l'Oriente, l'America latina, l'Australia e la Nuova Guinea.

L'elemento più significativo che differenzia Piaggia dagli altri viaggiatori è, come si è detto, la sua origine sociale modesta e la sua mancanza di istruzione. Questo che potrebbe sembrare, rispetto agli altri viaggiatori, spesso nobili, ricchi e istruiti, uno svantaggio si trasforma, negli autori che hanno scritto su di lui, in un tratto di fondamentale importanza per il contatto con i nativi.

I vari studiosi che hanno studiato Piaggia hanno esaltato la sua curiosità nei riguardi della natura, la sua peculiare bontà, il suo essere estremamente schivo e solitario, il rispetto verso gli altri che lo ha reso ben tollerato, a differenza di altri europei, dai nativi. Anche questi elementi mi sembrano possano essere letti come tratti di quel processo di patrimonializzazione che la figura di Piaggia ha subito nel corso del tempo. Non voglio negare che Piaggia possa essere stato davvero così: questo non è dato saperlo e non è neppure ciò che ora mi interessa. Ciò che mi preme ora sottolineare è che certi elementi sono stati isolati e manipolati, come sempre accade, da chi, dopo la morte di Piaggia, fino ad arrivare ai giorni nostri, ha lavorato a conservarne e tramandarne la memoria. Insomma il Piaggia di cui si discute ora è quello rappresentato, il "prodotto" finale di un processo di patrimonializzazione che ha lavorato e sta lavorando a tramandare una precisa immagine del viaggiatore lucchese. In questo senso lavorando non sul "vero" Piaggia ma su come Piaggia è stato rappresentato, ci poniamo al livello della costruzione del personaggio.

### *Un selvaggio tra i selvaggi*

Ciò che mi pare evidente in primo luogo è che i tratti che a Piaggia vengono attribuiti come caratteristici, lo fanno assomigliare ad una versione europea del *buon selvaggio*. Un selvaggio “interno”, insomma, più di altri legato e vicino al mondo di natura, perché di umilissima estrazione sociale e culturale, che proprio grazie a questo poté meglio comprendere «usi e costumi» di quei selvaggi lontani, alcuni dei quali così selvaggi e così vicini al mondo animale da avere addirittura la coda (come erano pensati i Niam Niam, cioè gli Azande).

Scriva Antonio Romiti, presidente, tra le varie cariche, dell'Istituto storico lucchese, che è stato tra i più attivi promotori di seminari, convegni, studi dedicati alla figura di Piaggia: «possiamo affermare che la sua umanità rappresentò la dote fondamentale che gli permise di entrare in contatto con persone e popoli di estrazione e di culture diverse, consentendogli di instaurare con essi rapporti leali, aperti e spesso profondi»<sup>12</sup>.

Sandra Puccini, che ha studiato le sue memorie di viaggio, ci descrive Piaggia in termini di “primitivo” e proprio per questo facilitato, rispetto ad altri, nella comprensione degli indigeni. Insomma un buon selvaggio non corrotto da quella cultura che impedisce o rende più difficoltosa la «comprensione elementarmente umana».

Un altro elemento — forse più significativo — lo distacca dagli altri viaggiatori, ed è la sua classe sociale: Piaggia — anche questo è noto — è di estrazione sociale modestissima ed è quasi analfabeta. [...] Al tempo stesso, la sua origine proletaria, la sua semplicità e l'immediatezza della sua intelligenza che lo rendono una sorta di primitivo facilitano il suo incontro con gli indigeni che si svolge all'insegna di un contatto empatico ed istintivo, diretto e naturale. Piaggia, insomma, appare capace di una comprensione elementarmente umana, che travalica e precede ogni preparazione scientifica e ogni considerazione razionale [...] ed è in grado di stabilire con i nativi un rapporto senza

---

<sup>12</sup> A. Romiti, *Carlo Piaggia (182-1882). Un "solitario" alla scoperta dell'Africa*, in T. Fratini (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande*, Comune di Capanori, Lucca, 2000, p. 18

mediazioni e senza pregiudizi. Questo rende il suo sguardo più penetrante e più capace di conoscere davvero, rispetto a quello – sicuramente più sapiente — di coloro che riuscivano, alla fine delle loro esperienze, soltanto a riconoscere, interpretando i costumi e le credenze degli uomini incontrati sulla base di categorie ed atteggiamenti pre-costituiti<sup>13</sup>.

Anche Mariano Pavanello, che ha studiato Piaggia come etnografo, lo colloca in questa dimensione, sottolineando lo sguardo moderno nel suo contatto con l'Altro, grazie al suo essere completamente al di fuori degli schemi evolucionistici del pensiero ottocentesco. E se questo punto di vista si può in parte condividere, non condivisibile mi sembra invece il collegare la «bonaria acutezza osservativa» del viaggiatore lucchese alla sua origine contadina. Sembra che in qualche modo questo aspetto della vita di Piaggia sia stato isolato dagli studiosi che a vario titolo si sono occupati di lui e lo abbiano usato per costruire a posteriori la diversità/alterità di Piaggia rispetto agli altri viaggiatori, che ne avrebbe fatto un selvaggio tra i selvaggi. Sembra, in poche parole, di assistere alla creazione di una specie di *topos* letterario, storiografico, antropologico a partire dal quale si può definire quale tipo di diversità prende corpo nel nostro viaggiatore lucchese sì povero e ignorante, ma proprio per questo capace di un «rapporto senza mediazioni e senza pregiudizi». Insomma come se Piaggia non fosse stato un uomo del suo tempo: siamo, a mio avviso, di fronte ad un processo di mitizzazione.

Afferma Pavanello:

Ciò che merita particolarmente di essere messo in evidenza è l'atteggiamento di disincantata curiosità del Piaggia, insieme alla sua bonaria acutezza osservativa, che gli derivano certamente dall'origine umile e contadina che lo spingeva a vedere gli altri in modo realistico. Ma questi atteggiamenti corrispondevano a quelli dei suoi interlocutori "selvaggi", come — secondo l'uso del tempo — il Piaggia definiva gli Africani. Anche loro osservavano lui con occhio simile. Si intuisce

---

<sup>13</sup> S. Puccini, *I diari di Carlo Piaggia nel quadro dei resoconti di viaggio italiani dell'Ottocento*, in Tiziana Fratini (a cura di) *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande (Niam Niam)*, Comune di Capannori, 2000. p. 34

dalle sue descrizioni che egli percepiva — e a volte lo esprime chiaramente — che quegli uomini, così diversi da lui, nutrivano per lui la stessa curiosità che egli nutriva per loro. E come lui capiva loro, loro capivano lui. C'era esattamente e concretamente quel fondo di comprensione reciproca di cui parla Wittgenstein, non offuscato dai dogmi della scienza positiva dell'Ottocento<sup>14</sup>.

Altri studiosi ugualmente sottolineano l'eccezionalità di Piaggia, anche se in modo più contenuto.

Bernardo Bernardi ad esempio nel suo volume *Africa* afferma che egli si differenziò dagli altri esploratori italiani, il marchese Orazio Antinori, Pellegrino Matteucci, Romolo Gessi

per la singolarità eccezionale delle sue imprese, tanto più straordinarie quant'era modesta la sua origine. [...] La sua impresa straordinaria fu l'ardimento con cui volle accertarsi se veramente come tutti dicevano e temevano, i Nyam Nyam fossero veramente uomini provvisti di coda e antropofagi. [...] La sua impresa non solo annulla gli antichi pregiudizi, ma conferma quanto fosse ignoto l'interno dell'Africa quanto fantasiose le didascalie sui regni leggendari e gli uomini antropofagi delle antiche mappe. Non che le didascalie fossero tutte prive di fondamento: ma riportavano informazioni a dir poco vaghe, in corrispondenza ai pregiudizi e agli stereotipi del momento. Gli esploratori del tipo di Piaggia servirono di orientamento iniziale, anche per dar senso alle indicazioni e alle proposte delle guide e alle risposte degli informatori locali. Ma solo la fatica dell'esplorazione poteva dare certezze delle vaghe mappe<sup>15</sup>.

Piaggia stesso nelle sue memorie tende a rappresentarsi in un certo modo. La sua "umanità" è piuttosto enfatizzata. C'è un passo, tra i tanti, che mi ha colpita, probabilmente anche per una fondamentale incongruenza. Piaggia era un cacciatore, amava cacciare sopra ogni altra cosa. Ideò addirittura speciali carabine per poter uccidere più facilmente gli elefanti. Eppure, questo impavido cacciatore, si fa intenerire da una piccola gazzella. Così Romiti racconta l'episodio:

---

<sup>14</sup> M. Pavanello, *Carlo Piaggia: etnografo*, in A. Romiti (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, Lucca, 1998

<sup>15</sup> B. Bernardi, *Africa*, Carocci, Roma, 1998, p. 224

Durante una consueta azione di caccia, Piaggia uccise una gazzella e si rese presto conto dell'errore che aveva commesso poiché si trattava di una femmina con un piccolo. Recuperò l'orfanella e dedicò ad essa attenzione e cure, salvandola da una sicura morte. La chiamò «Teresa», e si affezionò ad essa con grande passione: «tutte le mattine, con una nera bottiglia comune e con un tappo forato vestito da un ditale di guanto facevo succhiare il latte che stavava (sic) dentro la bottiglia a l'Agazen. Circa 4 mesi di questa pazienza feci vivere l'Agazen sino che da sé si cibabava (sic) di grani e d'erbe».

Quando, essendo malato per un attacco di febbri, alcuni indigeni uccisero la gazzellina, egli reagì chiedendo che gli "assassini" fossero processati per tale "delitto" ed ottenendo che fossero condannati. Se leggiamo il diario di Piaggia in riferimento a questo avvenimento, rimaniamo colpiti dalla tenerezza che in esso traspare e nel contempo non possiamo non meravigliarci per tale sensibilità esistente in un "cacciatore" che di gazzelle, per proprio sostentamento, ne aveva uccise non poche<sup>16</sup>!

Anche Orazio Antinori, viaggiatore naturalista, specializzato in ornitologia, che molto si batté per la nascita della Società Geografica<sup>17</sup>, che creata a Firenze nel 1867, ebbe lui come primo segretario e Cristoforo Negri come presidente, scrive di un Piaggia dall'«anima gentile». (v. appendice):

L'anima gentile del Piaggia si rivela dalle seguenti parole della lettera or ora accennata:

“le inclinazioni che più abbiano dominato sopra di me erano due: 1° il coltivare i fiori d'ogni specie che mi era dato acquistare, e dei quali avevo fatto un piccolo giardinetto presso la casa paterna in campagna, fin dalla tenera età; 2° la passione della caccia che mi faceva provare quanto sia grande il piacere del naturalista di conoscere le specie variate dei quadrupedi, dei volatili e dei molti altri animali”<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> A. Romiti, *Carlo Piaggia (182–1882). Un "solitario" alla scoperta dell'Africa*, in T. Fratini (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande*, Comune di Capanzori, Lucca, 2000, p. 18–19.

<sup>17</sup> Per una storia della Società geografica Italiana si veda C. Cerreti, *Della Società Geografica italiana e della sua vicenda storica (1867–1997)*, Società Geografica Italiana, Roma, 2000.

<sup>18</sup> O. Antinori, *Viaggi di O. Antinori e C. Piaggia nell'Africa centrale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Firenze, 1868 p. 92.

## *Il viaggiatore*

Partito dunque dall'Italia Piaggia arrivò a Tunisi dove lavorò come giardiniere presso un'autorità locale. Il 10 settembre 1851 partì da Tunisi alla volta di Alessandria dove giunse il 26 ottobre e dove rimase fino al 1856. Comincia così quello che lo stesso Piaggia periodizza come il suo primo viaggio (1851–1859).

Alessandria in quel periodo aveva una comunità italiana piuttosto grande, ne è una prova la presenza di quotidiani in lingua italiana come “La Finanza”. L'Egitto a quel tempo, sulla scia delle imprese di Napoleone, stava attraversando un grande sviluppo politico ed economico:

Tale da attrarre a sé la maggior corrente emigratoria degli Italiani ancora non costituitisi in stato unitario. Molti mossi da spirito d'avventura [...] altri, certamente i più, desiderosi soltanto di guadagnarsi una miglior vita in terra d'oltre mare, commercianti, impiegati, artigiani, una schiera così fitta e compatta da costituire durante il governo di Mohamed Ali, il nerbo dell'amministrazione egiziana e da imporre la propria lingua seconda nel paese, l'unica usata nei rapporti internazionali<sup>19</sup>.

Qui Piaggia fece il legatore di libri presso un livornese Amos Gasperini<sup>20</sup> che faceva il libraio. Successivamente fu cappellaio presso la bottega di un altro livornese, Enrico Bellandi.

In queste attività però Piaggia come dichiara non poteva «dare sfogo alla sua passione per la caccia che [lo] dominava con grande ansietà»<sup>21</sup>. Finché non decise di lasciare quel mestiere per dirigersi fuori Alessandria dove trovò lavoro nelle terre di un possidente greco; dopo vari mesi decise di tornare ad Alessandria e qui trovò lavoro da un tappezziere di Massa Carrara che già da vari anni si era stabilito in Egitto. Abbandonò presto il lavoro e guarito da una malattia si presentò dal verniciatore di

---

<sup>19</sup> R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, 1958, pp. 15–53, citato in E. Basani (a cura di), *Nella terra dei Niam–Niam*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1978, p. XV.

<sup>20</sup> C. Piaggia, *Niam Niam*, cit. p. 17

<sup>21</sup> Ivi, p. 19



carrozze del vice re e con lui lavorò per circa un anno. Quindi lavorò come imbianchino e tappeziere per proprio conto.

Nel 1856–57 lo vediamo impegnato soprattutto come cacciatore: lo troviamo per esempio a cacciare i marabut per le loro penne, utilizzate in Europa nell'abbigliamento femminile, oppure gli elefanti per l'avorio.

I primi giorni di questa caccia trovavo marabut presso i pescatori indigeni che abitavano le sponde del fiume, come un cane presso il suo padrone che attende l'ossa mentre mangia. Invece questi volatili attendevano le lische dei pesci [...]. Non tardano questi volatili a conoscere che un colpo di fucile li diminuiva di numero. [...] Non sarei mai potuto arrivare a fare interesse con le penne di questi animali, se non gli avessi conosciuti così ghiotti di carne quanto di pesce, e se volli seguitare questa specie di caccia, mi fu forza prima di uccidere qualche quadrupede come gazzelle e antilopi, e poi avvicinarli là a qualche cesto d'erba o verde e secco dove io mi potevo nascondere per non essere veduto [...]. Questo fu l'unico mezzo che io potei continuare questa caccia, e potei calcolare che il numero di 70 a 73 di questi volatili potevano dare circa una libbra di penne in buono stato, ma questo in d'un solo mese dell'anno e per lo più in aprile<sup>22</sup>.

All'età di 29 anni Piaggia decise di abbandonare Alessandria per dirigersi a Khartoum, città fondata nel 1823 alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, che era rapidamente diventata un importante avamposto commerciale, luogo di partenza delle spedizioni dirette verso l'Africa Equatoriale. Qui per un breve periodo tra il 1857 e il 1858 fece l'armaiolo e quindi lo troviamo nuovamente impegnato in attività di caccia: soprattutto di elefanti. Da questa città ebbe inizio il suo primo viaggio verso le sorgenti del Nilo.

Sul finire del 1857 Piaggia, in seguito agli accordi con il francese Alfonso De Malzach (che si era presentato come mercante d'avorio ma che più tardi si rivelò mercante di schiavi) si trasferì nello stabilimento fortificato che il francese aveva a Gaba Schiambil sul Nilo Bianco per dare la caccia agli elefanti. Scaduto poi il contratto con De Malzach Piaggia andò al Cairo

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 40–43.

poi ad Alessandria, quindi all'inizio del 1859 rientra in Italia dopo sette anni e otto mesi, riportando quella collezione di oggetti che donerà al futuro Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

Durante il soggiorno in Italia si fece costruire, su suo progetto, quattro carabine per la caccia all'elefante che imbarcò nel 1860 per la dogana di Alessandria d'Egitto che raggiunse nuovamente a febbraio di quell'anno. È questo il secondo viaggio di Piaggia in Africa (1860–1866).

Questa volta vediamo Piaggia impegnato come raccoglitore di conchiglie, nuovamente come cacciatore ed anche come imbalsamatore di uccelli.

Chiesi pure a questo d'affittarmi una barca per il mio lavoro di raccoglitore di conchiglie, e subito mi trovò da un pescatore indiano detto Arenat. Con questa io potei cominciare le raccolte scorrendo le gronde del mare in ogni senso e perfino alli scogli dell'alto mare.

Più mesi mi trattenei colà, e mentre calavo al fondo del mare la rete legata al dietro della barca, facevo dar la vela al vento col fine di strascinare la rete al fondo; di poi quando la detta si attaccava a qualche scoglio e che impediva la barca di navigare, là giusto, l'alzavo dal fondo a fior d'acqua ove visitavo cosa potevo avere entro la rete.

Pure la seconda barchetta più piccola mi serviva a discendere sopra banchi e scogli quando la marea era discesa, e là pure riunivo conchiglie di varie grandezze e variati colori [...] Più giorni continuai questo esercizio e ne ritrassi una grande raccolta. Queste le avevo condizionate entro due grandi botti le quali dovevano partire per Alessandria e poi continuare per l'Italia.

Più che un mese lo passai in questo porto e come mi premeva di continuare per il Sudan affidai le due botti di conchiglie a un viaggiatore greco che scendeva per Alessandria. Le botti già da più giorni restavano sulla sabbia del mare là dove il sole le seccava anche dentro le botti. Io fidandomi del greco gli passai il valore in denaro pel trasporto di dette conchiglie di poi continuai il viaggio verso il sud<sup>23</sup>.

Nel 1862 lo troviamo ad esempio impegnato per il Sultano di Costantinopoli nella caccia di uccelli.

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 118.

In quel tempo il Governatore di Khartum mi affidò una commissione di volatili vivi ordinati dalla Sublime Porta Ottomana, i quali dovevano essere raccolti in del Sudan<sup>24</sup>.

Piaggia è consapevole che questo tipo di attività collezionistica gli procura quel denaro che gli è necessario per realizzare le sue spedizioni.

Sul finire del 1862 Piaggia concluse un accordo con il mercante copto Ghattàs e farà da guida ai suoi uomini e in compenso i suoi soldati lo accompagneranno fino al paese dei famigerati Niam Niam (gli Azande), conosciuti come cannibali.

Lasciò Khartoum nel 1863 e dopo vari mesi di permanenza nello stabilimento fortificato di Ghattàs iniziò il suo viaggio di esplorazione più noto: quello nel territorio dei Niam Niam e lì soggiornò un po' meno di due anni (da novembre 1863 fino a luglio 1865). Raggiunse il villaggio del capo indigeno Tombo e nelle sue memorie molte pagine sono dedicate alla descrizione particolareggiata della vita e della gente del villaggio.

L'esperienza a contatto con gli Azande fu raccontata da Piaggia con dovizia di particolari tanto da diventare una preziosa fonte per quegli antropologi che successivamente si dedicarono a ricerche etnografiche presso di loro.

Edward Evans-Pritchard, l'antropologo britannico, che fra il 1926 e il 1940, condusse numerose ricerche nel Sudan anglo-egiziano soprattutto tra i Nuer e gli Zande appunto, nel volume *Gli Azande* scrive che oltre ad essersi basato sulle sue dirette esperienze sul terreno avvenute tra il 1926 e il 1930, ha anche tratto informazioni dalle osservazioni dei primi viaggiatori. Include tra le testimonianze utilizzate i testi di Carlo Piaggia e in riferimento alle memorie pubblicate a cura di Pellegrinetti afferma che «devono essere accolte con una certa riserva in quanto esistono discrepanze tra le memorie e le precedenti versioni. Si sente che le sue amicizie letterarie hanno influito sulla presentazione dei fatti»<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 136.

<sup>25</sup> E.E. Evans-Pritchard, *Gli Azande. Storia e istituzioni politiche*, Milano, Jaca Book, 1974 [ed. or. 1971], p. 14

Evans–Pritchard ad esempio utilizza le testimonianze di Piaggia, che legge soprattutto nella versione di Pellegrinetti, ma ancora di più nel testo di Orazio Antinori, che si trova qui allegato, *Viaggio di O. Antinori e C. Piaggia nell’Africa centrale* pubblicato nel «Bollettino della Società Geografica italiana», per la descrizione degli abiti, della modellatura di manufatti come pipe, o dell’organizzazione di un regno o ancora di una corte zande, quella del re Tombo.

L’antropologo inglese cita ad esempio la descrizione dell’abbigliamento zande tratta dal testo scritto da Antinori a partire da informazioni di Piaggia:

I suoi uomini [del re Tombo] appendono in giro alla cintola simmetricamente disposte e ridotte a forma oblunga e ovale, variate pelli di quadrupedi, scegliendo quelle fra esse che hanno più ricca la coda per coprire le reni. Altri invece non hanno al fianco che una sottile e rotonda cintura d’ippopotamo a cui sta appesa una zucchetto gialla tutta incisa a disegni, che contiene grasso per ungersi la persona<sup>26</sup>.

Con questa descrizione “oggettiva”, quasi una fotografia, tra le varie cose è implicitamente spiegato il perché gli Azande erano pensati essere metà uomini e metà animali, addirittura provvisti di coda.

Sempre in riferimento al nostro viaggiatore lucchese Evans–Pritchard afferma:

Carlo Piaggia, la nostra prima autorità sugli Azande, osservò che le mogli di un re non soltanto facevano da mangiare per la sua famiglia ma anche per la corte, come ebbe ampiamente modo di osservare durante i lunghi mesi della sua permanenza alla corte del re Tombo<sup>27</sup>.

Ancora di Piaggia Evans–Pritchard scrive che è «il solo europeo che abbia assistito a una battaglia tra Azande [...] quindi la sua breve descrizione presenta un certo interesse»<sup>28</sup>. In realtà nuovamente l’antropologo inglese fa riferimento al testo scritto

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 108–09.

<sup>27</sup> Ivi, p. 262.

<sup>28</sup> Ivi, p. 294–95.

da Antinori che a sua volta fa riferimento a una testimonianza di Piaggia.

Leggendo il testo di Evans–Pritchard non si può non rimanere colpiti dalla varietà delle fonti che utilizza, come del resto rilevava lui stesso nella prefazione de *Gli Azande*: «vorrei dire tra parentesi che uno dei lati affascinanti dello studio dei primi viaggi di esplorazione nel Sudan meridionale è il cosmopolitismo delle persone in essi coinvolte». Indubbiamente questo cosmopolitismo si intuisce anche leggendo le memorie di Piaggia. L'immagine che dà di certe città africane, come ad esempio Alessandria o Khartoum, è di città traboccanti di gente proveniente da ogni parte, impegnata in commerci, scambi, attività commerciali di vario tipo (anche la vendita di schiavi). E per la verità anche l'Africa non urbana, quella più “selvaggia”, è, negli scritti di Piaggia, sempre piuttosto animata.

Agli inizi del 1866 Piaggia tornò in Italia e qui vendette le raccolte ornitologiche che aveva realizzato, o almeno la parte salvata da un violento uragano che aveva affondato la barca che le trasportava, ai musei di scienze naturali di Perugia e Milano.

Nel 1870 la Società Geografica italiana, nata tre anni prima, lo sollecitò a raggiungere il marchese Orazio Antinori sull'altopiano etiopico dove stava realizzando raccolte naturalistiche. Lasciò Lucca il 2 gennaio 1871 e raggiunse Antinori che però, poco tempo dopo, nel 1872, fece ritorno in Italia. La rapida partenza di Antinori rappresentò per Piaggia un motivo di sconforto.

Piaggia, fedelmente trascritto da Antonio Romiti, racconta con queste parole la sua partenza dal porto di Genova:

L'anno 1871 il due genajo.

Partivo da Lucca per la 3.a volta verso l'Affrica Centrale e mi imbarcai a Livorno per Genova ovvero chiamato dal Sig. Marches (sic) G.mo Doria prima di lasciare l'Italia.

In fatto là mi portai, e come ero anche invitato per lettera dal sig. Marchese O.o Antinori che in quel momento si trovava a Bogoss in Abissina, e con lettera mi chiamava in suo ajuto per le colezioni dei volatili, che lavorava per il Museo Civico di Genova. Così io dovevo per mezzo del Sig. M.se Doria prendere meco delle commissioni ricercate dal Sig. M.se Doria.

In fatto al mio arrivo a Genova trovai il Sig. M.se Doria che aveva improntato quel poco che l'Antinori aveva richiesto. Otto giorni restai in Genova, ove fui benissimo accorto, ed ajutato di mezzi dal M.se Doria. Verso il dieci partivo sul vaporetto Rubattino, ove la propria persona del Doria mi accompagnò, avendomi preso il Biglietto di passaggio fino in Alessandria d'Egitto, ben trattato lo fui dal Capitano di bordo ad onore "questo" (nell'interlineo) delle raccomandazioni del Sig. Marchese Doria<sup>29</sup>.

Sempre Piaggia, ma evidentemente riscritto da altri, così descrive l'incontro con il marchese Antinori nella sua prima relazione di viaggio mai pubblicata:

[...] Fui benissimo accolto dal marchese Antinori, che mi trattenne presso di sé per circa un anno, nel quale io lo aiutai nelle caccie (sic) e nelle ricerche di animali per le sue collezioni, e cooperai alla presa di due bellissimoi esemplari di leoni maschi, che nel giugno 1871, vennero da noi uccisi nell'Amba in una notte e mandato al nuovo museo di Genova. Il marchese Antinori essendo quindi ripartito per l'Italia, rimasi nelle contrade di Massaua disoccupato; ma presto trovai lavoro presso un negoziante francese colà stabilito; col quale mi trentenni per circa tre mesi e potei guadagnare il denaro occorrente a provvedermi di armi e di munizioni per riprendere la caccia di volatili e quadrupedi da preparare per nuove collezioni.

Difatti in tre mesi riuscii a fare una buona raccolta lavorando quasi sempre da me solo, sfidando pericoli, e parando fatiche e difficoltà d'ogni natura. Vendei quindi la mia collezione per servire alla esposizione di Vienna, e col denaro ritrattono, era mia intenzione inoltrarmi nell'Abissinia, a fare nuove raccolte, in luoghi poco o punto esplorati [...].

Il 19 dicembre 1874 entrava in Corada, dove, fin dal Goggiam, quando il re mi aveva fatto sapere che ivi potei attendere ai miei lavori, mi era stata preparato una buona casa. E subito diedi mano a far collezioni di animali, aggiungendovi inoltre qualche arma dei nativi [...].

La mia barca, sebbene non fosse delle più grandi, portava il peso di una tonnellata...Percorsi con essa tutto il lago Tsana in 5 giorni, ed ora la ho presso di me, avendola smontata per accogliervi i volatili delle mie raccolte [...]<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup>A. Romiti, *Carlo Piaggia: il viaggio in Abissinia (1871-1875)*, in A. Romiti (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, «Studi Capannoresi», II, 1998, p. 84.

<sup>30</sup>C. Piaggia, *Relazione di viaggio nell'Abissinia e nel Goggiam*, in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1875, p. 469.

Alla fine di marzo 1875 Piaggia fece ritorno a Khartoum e trafugò diverse piantine di caffè che voleva portare in Italia. Un sussidio di mille lire, che aveva chiesto alla Società Geografica, tuttavia non arrivò e per questo non poté inviare le piantine.

Di nuovo il Piaggia, trascritto da Romiti, così racconta:

[...] Così io arrivai a Cartum il 29 marzo del 1875. Qui arrivarono in buonissimo stato le piante del caffè, e con tutto che potevo continuare il viaggio verso l'Europa per le piante in buono stato, pure mi dovei fermare a Cartum per mancanza di mezzi, però le piantai subito in dun giardino del negoziante Gattas e mi diedi là a custodire tanto che arrivasse i mezzi che avevo chiesto per lettera alla Società Geografica e per più certezza riuscir all'impresa chiesi pure a sig. marchese Doria di Genova la somma di franchi mille. Ove per l'ostesso Marchese avevo le mie raccolte zoologiche offerteli con la medesima lettera che gli chiedevo mille franchi per continuare il mio viaggio con le piante alla volta di Genova.

Spirò quel tempo voluto a giungermi risposta dal marchese Doria. Però ebbi risposta dalla Società Geografica per mezzo del Marchese Antinori, che in della sua lettera mi diceva avermi spedito 500 franchi per via consolare di Cairo, per esseremi spediti a Cartum, e questi 500 franchi li mandava la Società Geografica a tuttollo (sic) d'incoraggiamento. Per questo spesi molto in sei telegrammi da Cartum in Cairo per poterli ritirare. Ma mi fu inutile, non venni mai a sapere dove fossero i 500 franchi, che poi trovai due anni dopo quando arrivai al Cairo in persona.

Dalla parte del Doria mai ebbi risposta. Così nojato di tanti mesi di tempo perduto per non essere contraccambiato alle promesse fattemi da i sù nominati Marchesi "fino" (*nell'interlineo*) al momento che io era partito di Italia 6 anni prima, abbandonai la coltivazione del caffè e vendiedi le mie raccolte zoologiche (*sic*) in Cartum per prepararmi di nuovo alla partenza dà quel paese<sup>31</sup>.

Desideroso di riprendere il suo viaggio esplorativo verso sud Piaggia chiese ed ottenne un incarico da Gordon, l'allora Governatore inglese del Sudan, che in seguito gli chiese di unirsi a Romolo Gessi per una missione al lago Alberto e al lago Vittoria.

---

<sup>31</sup>A. Romiti, *Carlo Piaggia: il viaggio in Abissinia (1871-1875)*, in A. Romiti (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, «Studi Capannoresi», II, 1998, p. 137-38

Di questo periodo è un documento a mio avviso interessante perché nella sua brevità ci consente di immaginare cosa Piaggia facesse nei suoi viaggi.

È una lettera scritta da Khartoum il 15 luglio 1876 al suo amico Angelo Pieri di Lucca:

Pregiatissimo amico Pieri,

ho letto con gran piacere la sua lettera in data del 1 gennaio 1876, la quale ricevetti a Dufti sul fiume Bianco il giorno 9 giugno decorso, mentre ero di ritorno dai laghi Alberto–Nyanza e Victoria–Nyanza, e strappato a mala pena la vita da stenti e patimenti, attesa una ferita riportata alla gamba sinistra. Dopo cinque anni di silenzio che passava fra noi al seguito della gran distanza che ci divide, parmi finalmente giunto il momento di dovere rompere il silenzio stesso.

La pratica e l'esperienza da me acquistata dopo tanti viaggi, questa volta m'ha giovato molto onde prendere più dettagli ed estesi appunti per questo mio viaggio. Ed infatti, così alla breve e per ora, io le verrò indicando alcune note relative a questo viaggio stesso.

1° Ho raccolto note geografiche di un nuovo fiume da me navigato, misurandone opportunamente le giuste distanze.

2° Ho misurato la gran caduta d'acqua delle cateratte del fiume Ansi-na, non che la sua velocità.

3° Ho fatto raccolta di conchiglie del lago Alberto–Nianza, e di vari minerali.

4° Ho preso nota di varie scosse di terremoto, avvenuto un località paludose, ove giammai è stato alcun uomo bianco, e dove l'aria è febbrile e malsana.

5° Ho visitato regioni disabitate e rivestite di altissimi *Papyrus*, ed ove trovansi molte scimmie di piccola specie. Ho infine da ultimare molte altre note ed appunti, per cui mi riservo di scrivervene in seguito.

Lo prego pertanto a rispondermi alla presente, poichè mi tratterrò a Khartum sino ai primi di novembre prossimo; e salutandolo distintamente, mi creda.

Il suo amico, Carlo Piaggia<sup>32</sup>

Al Cairo Piaggia fu accolto in trionfo. L'otto novembre del 1876 durante una riunione della Società geografica Khediviale del Cairo, che l'aveva nominato tra i suoi membri, riferì la sua vicenda di esploratore.

---

<sup>32</sup> Lettera di Carlo Piaggia in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1876, p. 566.



Nella primavera del 1877 Piaggia tornò in Italia. A Lucca fu nominato membro della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti. Nonostante queste onorificenze, e tra queste è da includere anche la Medaglia d'oro assegnata dalla Società Geografica, Piaggia, e nonostante i suoi vari tentativi, non riuscì mai a pubblicare le sue memorie di viaggio probabilmente, come suggerisce Bassani sulla base di una plausibile ipotesi di Battaglia, perché il mondo scientifico italiano doveva considerarlo «uno stravagante, perseguitato da alcune idee fisse, che si tollera e anche si premia senza prestare eccessiva fede ai suoi racconti troppo ricchi di particolari fantastici, troppo rozzi e confusi»<sup>33</sup>.

Non si può individuare l'epoca di stesura dei diari. Con buona probabilità prendeva appunti dopo ogni suo viaggio. La relazione del viaggio tra gli Azande redatta e pubblicata dal marchese Antinori sul Bollettino della Società geografica, che è allegata in Appendice, è basata su appunti stesi da Piaggia nel 1866.

Ciò che dovette rappresentare per Piaggia un modello e allo stesso tempo un motivo di pena, fu il libro *In the heart of Africa*<sup>34</sup> (l'edizione inglese è contemporanea all'originale tedesco), pubblicato con gran fortuna dal suo amico Georg Schweinfurth, botanico tedesco, nel 1874 dove il viaggiatore raccontava per la prima volta proprio del popolo Azande che Piaggia aveva visitato prima di ogni altro.

Piaggia ripartì per l'Africa questa volta con un finanziamento del Comitato per i premi alla virtù e al valor civile in Lucca, del comune di Capannori, di alcuni membri della Società Geografica e dello stesso re.

In Sudan in quel momento c'era una violenta rivolta degli schiavisti. Il colonnello Gordon dette l'incarico a Piaggia di partire con l'obbiettivo di stabilire comunicazioni regolari con il Cordofan; la missione fu però interrotta.

---

<sup>33</sup> R. Battaglia citato in E. Bassani (a cura di), *Nella terra dei Niam-Niam*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1978, p. XXV.

<sup>34</sup> Il testo uscirà anche in italiano presso i fratelli Treves di Milano nel 1878. Tra l'altro a loro Piaggia si era rivolto per la pubblicazione delle sue memorie senza però sortire successo.

Tornato a Khartoum Piaggia volle riprendere il viaggio verso l'Abissinia risalendo il Nilo Azzurro, ma giunto a Famaka, al confine con il Sudan, fu trattenuto dalle autorità. Qui trascorse un anno fra i Bertat intento alle sue cacce e osservazioni scientifiche. Offrì alla Società geografica di andare alla ricerca degli esploratori Giovanni Chiarini e Antonio Cecchi dei quali non si sapeva niente da quasi due anni. Partì così per l'Etiopia. A Karcoggi dove era fermo a causa delle piogge gli arrivano nuove istruzioni della Società Geografica che lo dispensavano dal continuare le ricerche: Chiarini era morto e Cecchi prigioniero.

Piaggia benché malato volle continuare i suoi viaggi. Accettò l'invito del viaggiatore olandese Jean Marie Schuver di associarsi alla sua spedizione diretta in Etiopia.

È del gennaio del 1882 la lettera scritta proprio allo Schuver. In questo documento straziante Piaggia cinquantacinquenne si descrive sfinito e consapevole di essere ormai prossimo alla morte, gli invia una scatola contenente le sue poche cose oltre che la medaglia d'oro che la Società Geografica gli aveva conferito per le sue prodezze:

Signor M. Schuver,

Oggi è il terzo giorno dacché sono qui in Karcoggi, e, sfinito come sono dalla malattia, non credo di vivere più a lungo, perciò tengo a far partire il suo equipaggio con un signore, che M. Marquet ha ingaggiato per di Lei conto [...]

Spero che l'equipaggio Le giungerà senza il mio aiuto ed insieme al suo Le spedisco anche le mie poche cose, poiché esse sono riunite insieme alle sue. Troverà nelle mie oggetti di nessun valore, ma di grande utilità nelle spedizioni [...] Poi troverà una Medaglia d'oro della Società Geografica Italiana a Carlo Piaggia [...]

Addio, caro amico, forse per sempre. Coraggio, coraggio. Addio, addio. Sono in agonia.

Carlo Piaggia

I suoi conti li troverà in quel piccolo libretto ed in fogli volanti del taccuino. Sono alquanto confusi, ma tornano poi chiari. Il denaro resta in varie cassette<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> C. Piaggia in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1883, p. 69–70.

Alla morte del viaggiatore si formò a Lucca un comitato per le sue onoranze che decise di far trasportare in Italia i resti di Piaggia<sup>36</sup>; secondo la testimonianza di un vecchio sceicco, Ali Marzuk, di Carcoggi, che ricordava con precisione il luogo della sepoltura, Piaggia fu sotterrato a otto passi a ovest da un vecchio albero notissimo; tuttavia l'albero poco tempo dopo cadde e tutto il terreno circostante fu nel tempo adibito a coltivazione. Dunque fu difficile indicare il posto preciso in cui il Piaggia fu seppellito<sup>37</sup>.

### *Lo scrittore*

Piaggia viaggiò molto come abbiamo visto e contemporaneamente scrisse molto di questi viaggi. I suoi manoscritti si trovano presso:

- l'Archivio e la Biblioteca Statale di Lucca
- l'Archivio storico della Società geografica a Roma
- la Biblioteca Labronica di Livorno
- l'archivio del Museo africano di Roma

La parte più importante è costituita dai diari che il viaggiatore scrisse e riscrisse più volte desiderandone la pubblicazione.

La parte più consistente dei manoscritti forma il «Fondo Torre» di proprietà dell'Archivio di Stato di Lucca, che comprende la relazione di tutti e quattro i suoi viaggi.

Una parte minore detta «Fondo Cicerone» comprende una relazione del primo viaggio e note sul secondo viaggio e fu data in custodia nel 1936 alla biblioteca Statale di Lucca da Amelia Martini parente di Piaggia.

---

<sup>36</sup> Su questo si veda *La salma di Carlo Piaggia* in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1883, p. 535–36.

<sup>37</sup> Su questo si veda *Intorno ai resti di Carlo Piaggia* in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1901, p. 1005.

In tutti gli archivi e le biblioteche sopracitate sono conservate molte carte: appunti, taccuini, bozze di lettere, lettere spedite o ricevute, fotografie, carte geografiche disegnate da Piaggia, disegni del pittore Damin che aveva accompagnato il viaggiatore in alcuni viaggi, giornali del tempo.

Presso l'Archivio della Società geografica italiana ad esempio è conservata copia di buona parte degli articoli che Piaggia ha pubblicato sul loro Bollettino, insieme a lettere indirizzate ai presidenti e ai membri della Società stessa. Per essere precisi la prima pubblicazione del Piaggia compare proprio sul Bollettino ed è la relazione del terzo viaggio (pesantemente riscritta da altri), pubblicata nel 1875 ed allegata in Appendice.

Le scritture mi sembra che per Piaggia siano state un elemento importante, un cosa che a lui stava a cuore. Lo dimostra anche il lavoro di riscrittura delle sue memorie che deve essere stato per lui, scarsamente istruito, estremamente faticoso. I suoi resoconti di viaggio a cui teneva in modo particolare non furono mai pubblicati mentre era in vita. Vi teneva così tanto che chiese a Edmondo De Amicis di riscriverle in un italiano corretto e migliore, dicendogli tra l'altro «Le confesso che avrei l'ambizione che il frutto di queste mie fatiche venisse alla luce...nella nostra Italia...».

Non so se ella troverà strano che senza avere la fortuna di conoscerla personalmente, io venga a scriverle con questa franchezza, ma il suo occhio sarà corso alla firma ed Ella avrà subito capito che bisogna condonare un poco la mancanza di formalità ad un uomo che ha vissuto la maggior parte della sua vita in paesi selvaggi...

Io ho meco molte note delle osservazioni da me fatte sul vero presso varie tribù selvagge dell'interno dell'Africa. Queste note non hanno altro pregio che quello della verità e dell'originalità, perché sono frutto delle osservazioni fatte sul vivo in luoghi che possono considerarsi come inaccessibili e sono...l'estratto di tutto quello che ho veduto e provato in 22 anni di peregrinazioni in quei paesi.

Io però non sono un uomo di penna. La raccolta delle mie note è abbondante ed oso dire interessante, ma sono scritte come Dio vuole, ed avrebbero bisogno di essere rivedute, ordinate e messe in una bella veste perché potessero presentarsi con favore davanti al pubblico.

Vuol essa accordarmi la sua collaborazione? Io pongo tutto il mio ma-

teriale, Ella porrebbe la sua illustre penna, ed oso dire che potrebbe riuscire un libro interessante ed utile<sup>38</sup>.

Piaggia stava chiedendo al De Amicis di riscrivere in buon italiano i suoi appunti che evidente non pensava fossero all'altezza di essere pubblicati così com'erano, a ragione visto che nessun editore aveva voluto farlo.

De Amicis non lo farà, scrivendo tra le altre cose «a me pare che una certa rozzezza di forma accresca efficacia a questo genere di scritti»<sup>39</sup>. Comincia così la storia lunga e travagliata delle memorie di Piaggia che verranno pubblicate solo nel 1941 per opera di Alfonso Pellegrinetti che li selezionerà e riscriverà, in una collana curata dal Ministero dell'Africa Italiana, in un momento storico in cui si riscoprono ed esaltano le gesta eroiche dei primi viaggiatori italiani.

### *Il collezionista*

Su Piaggia collezionista vorrei soffermarmi di più. Ho conosciuto per la prima volta Piaggia proprio attraverso una delle collezioni che ha prodotto e della quale avrò modo di parlare diffusamente: quella donata all'Istituto fiorentino che sarebbe diventato il Museo nazionale di Antropologia ed Etnologia. Il mio interesse per Piaggia dunque ha avuto inizio dalle collezioni che produsse nei suoi viaggi africani.

Probabilmente esaminando le collezioni che Piaggia produsse possiamo notare, contro tutti quelli che hanno affermato ed affermano che egli si muoveva aldilà o al sopra del pensiero scientifico dominante nel suo tempo, che non è così. Le collezioni che il viaggiatore mise insieme e la tipologia di oggetti

---

<sup>38</sup> A. Pellegrinetti, *La storia del libro che non si poteva pubblicare*, ne *Le memorie di Carlo Piaggia*, Vallecchi, Firenze, 1941 citato in S. Puccini, *I diari di Carlo Piaggia nel quadro dei resoconti di viaggio italiani dell'800* in T. Fratini (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande*, Comune di Capannori, 2000, p. 36-7

<sup>39</sup> Edmondo De Amicis comunque incontrerà Piaggia nel 1877 e da lui si fece raccontare la sua storia e alcuni momenti del suo viaggio. Su questo si veda S. Puccini, *Andare lontano*, cit., p. 49-50

raccolti rispondono *in toto* al pensiero evoluzionistico ottocentesco ed anzi diventano comprensibili solo se collocate in quel contesto. Piaggia raccoglieva di tutto da testimonianze del mondo naturale e vegetale a oggetti prodotti dai nativi che via via incontrava. Collezioni che poi vendeva in Europa dove c'era un mercato fiorente. Una collezione proveniente da un modo altro poteva dunque rappresentare, in quel momento storico, un modo veloce per poter avere denaro. Ovviamente perché una collezione potesse avere un mercato doveva essere realizzata secondo paradigmi e presupposti scientifici dominanti in una certa epoca storica. In poche parole una collezione per essere giudicata di "valore", e dunque patrimonializzabile, deve rispondere a certi requisiti che la rendevano tale agli occhi di chi l'avrebbe acquisita: musei, individui, istituzioni etc.

Il nome di Piaggia è legato principalmente ad alcune tra le principali collezioni di reperti africani esistenti in importanti musei non solo in Italia, ma in Europa.

Piaggia indubbiamente realizzò collezioni, ma non fu un "vero" collezionista. L'idea che si ricava leggendo i testi che ci ha lasciato è che produsse collezioni così come fu legatore di libri, cappellaio, verniciatore di carrozze, giardiniere, impagliatore di animali ed altro. Fece collezioni perché queste avevano un mercato in Europa e dunque rappresentavano una buona fonte di guadagno: un mestiere come un altro insomma. Tanto è vero che Piaggia raccolse di tutto, sembra senza manifestare nella selezione preferenze o gusti personali: da esemplari etnografici (armi soprattutto), a uccelli ed animali vari (che poi preparava personalmente essendo esperto anche di tassidermia), a minerali, a piante e sementi, a fossili. Tutto quello che in Europa potesse essere di qualche interesse e dunque venduto. E questo fa di Piaggia decisamente un uomo del suo tempo. Cacciò elefanti per l'avorio, marabut per le piume che avevano un grosso mercato nell'abbigliamento europeo e così via.

La vendita di questi oggetti infatti gli permise di autofinanziare i suoi viaggi, la sua vera passione.

Ecco Piaggia che scrive alla Società Geografica:

[...] Si illustrissimo signor professore. Era mia idea di portarmi da Khartum a Fadassi, e stabilirmi colà per qualche mese lavorando di collezioni, di cui mi tengo obbligato verso coloro che mi somministrarono i mezzi per fare questo viaggio [...] volevo provarmi a prendere due piccoli ippopotami per portarli in dono al nostro re Umberto [...] Di ippopotami ne ho uccisi già due, ma senza figli né nati, né in corpo. Per questi ultimi ho già meco una buona provvista di alcool con vasi opportuni alla conservazione dei feti [...] Ogni giorno che vado a caccia, mi porto a casa qualche pietruzza dura che in Europa può passare come pietra di lusso. Così ne ho già fatta una bella raccolta di vario colore e grandezza. Non tralascio neppure di riunire saggi mineralogici, cristallizzazioni, petrefatti, tra i quali oso dire anche di sostanze animali e tracce di carbon fossile<sup>40</sup>.

Ancora in una delle memorie scritte alla sua morte si può leggere:

[...] ma ciò che preoccupava più di tutto lo spirito del grande viaggiatore era la fauna del paese. Piaggia riuscì a formare una collezione di parecchie centinaia di uccelli e di animali rarissimi, di cui la maggiore parte era sconosciuta prima di lui. Fu Piaggia che fece conoscere al mondo scientifico la grande scimmia antropomorfa del paese Niam-Niam ed altri animali; fu egli che per la prima volta stabiliva la correlazione della fauna occidentale con quella della regione del S. della valle nilotica [...] il Piaggia si dirige allo stabilimento di un certo Malzac (6° lat.N.) fra i Kic ed i Oak, ove guida una squadra di Dongolesi alla caccia dell'elefante; ma, disgustato dalle costoro barbarie, lascia quelle regioni e torna in Italia, portando seco collezioni di armi e di utensili di quegli indigeni, che egli, povero, dà in regalo al Museo di Storia naturale di Firenze [...].

Tornato l'Antinori in Italia, Piaggia rimane a Massaua, ove colla caccia e colle collezioni riesce ad accumulare una certa somma di denaro, colla quale nell'agosto del 1873 si reca in Abissinia, vi si trattiene per oltre un anno, facendovi raccolte di armi e d'oggetti etnografici e finalmente nel marzo 1875 fa ritorno a Khartum [...]<sup>41</sup>.

Di questo ultimo episodio Piaggia, nella fedele trascrizione di Romiti, racconta:

In questo tempo di mesi tre lottai più volte con leoni, leopardi e d'altri carniveri. Tornai in Massaua [nel 1872] con una raccolta di volatili,

<sup>40</sup> Lettera di Carlo Piaggia in «Bollettino della Società Geografica», 1879 pp. 606-08.

<sup>41</sup> *Cenno necrologico* in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1882.

che vendiedi al Governatore Munsinger Bey, per essere inviati alle esposizioni di Vienna. Col rilevato che fu circa mille e duecento franchi, mi preparai a partire da quel paese per traversare il Barcha fino al Matama tutti paesi del Governo Egiziano verso l'ovets al nord della Bissinia e di là "salendo verso sud" (nell'interlineo) al l'ago Tzana<sup>42</sup>.

Piaggia chiedeva anche sussidi a persone o Istituti per poter proseguire i suoi viaggi, che poi ripagava con le collezioni che realizzava in Africa. In questo mi sembra ancor di più uomo del suo tempo, che sa destreggiarsi piuttosto abilmente tra istituzioni, benefattori, le sue necessità, gli indigeni e addirittura il Re che lo finanzia con denaro proprio. Giacomo Doria, in particolare si distinse come il grande «mecenate degli esploratori italiani»<sup>43</sup>. Doria ha avuto un ruolo importante nel dare impulso al viaggio di ricerca. Egli inizialmente viaggiò in prima persona, successivamente cominciò a finanziare altri viaggiatori attraverso il Museo civico di Storia naturale di Genova. Fu tra l'altro presidente della Società geografica dal 1891 al 1900.

Ecco un brano dove si vede Piaggia alla ricerca di denaro per poter continuare il suo viaggio e contemporaneamente si intuisce che le collezioni prodotte hanno un proprio mercato:

[...] tanto che mi arrivasse i mezzi che avevo chiesto per lettera alla Società geografica e per più certezza all'impresa chiesi pure al sig. Marchese Doria di Genova la somma di franchi mille. Ove per l'ostesso Marchese avevo le miei raccolte zoologiche offerteli con la medesima lettera che gli chedevo i mille franchi per continuare il mio viaggio con le piante alla volta di Genova [...]così nojato di tanti mesi di tempo perduto per non essere contraccambiato alle promesse fatte-mi da i su nominati Marchesi fino al momento che io ero partito di Italia 6 anni prima, abbandonai la coltivazione del caffè e vendiedi le miei raccolte zeologiche in Cartum per prepararmi di nuovo alla partenza dà quel paese<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> A. Romiti, *Carlo Piaggia: il viaggio in Abissinia (1871-1875)*, in A. Romiti (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, «Studi Capannoresi», II, 1998, p. 99.

<sup>43</sup> S. Puccini, *Andare lontano*, Roma, Carocci, 1999, p. 33.

<sup>44</sup> A. Romiti, *ivi*, p. 138.



L'approccio antropologico allo studio del collezionismo<sup>45</sup> sottolinea la natura di prodotto storicamente determinato di qualunque collezione che molto ha da raccontare su chi quella collezione ha formato; sulle regole che hanno guidato la raccolta di certi oggetti e non di altri, sulla continua contrattazione economica e di significati e così via<sup>46</sup>. Sottoponendo le collezioni ad una indagine che alcuni studiosi definiscono «anatomica» si possono individuare i «pregiudizi» che hanno guidato la raccolta degli oggetti: gli orientamenti teorici della ricerca, il punto di vista dei raccoglitori sulle popolazioni studiate, le loro preferenze estetiche, gli orientamenti economici. Questi pregiudizi si fanno manifesti, in un primo momento, nella fase di raccolta sul terreno e trasporto al museo della collezione; in un secondo momento, dopo l'arrivo, quando questa viene catalogata, immagazzinata, usata e spesso smembrata così che oggetti raccolti a formare un'unica collezione vengono trasferiti in istituzioni diverse.

Una collezione museale non ha mai niente di casuale [...]. Gli oggetti ospitati nei musei riflettono i pregiudizi e i preconcetti dei collezionisti. Gli orientamenti teorici dei ricercatori, gli obiettivi e i problemi delle loro ricerche, i loro sguardi sulle popolazioni etnografiche, le loro idee sul progresso, le loro preferenze estetiche<sup>47</sup>.

Secondo questa prospettiva è l'atto del collezionare che attribuisce, nel momento dell'acquisizione dell'oggetto, le caratteristiche e le qualità che sono associate in un certo momento storico ad esso e dunque per una più corretta interpretazione degli oggetti è necessario «disfare il bagaglio prodotto dall'incontro transculturale con il quale essi viaggiano e andare alla ricerca

---

<sup>45</sup> Su questo si veda, tra gli altri, E. Rossi, *Passione da Museo. Per una storia del collezionismo etnografico*, Edifir, Firenze, 2006.

<sup>47</sup> N. Parezo, *The formation of ethnographic collections: the Smithsonian Institution in the American Southwest*, in *Advances in Archaeological Method and Theory*, vol. 10, San Diego, Academic Press, 1987 citata in E. Rossi, *Passione da Museo. Per una storia del collezionismo etnografico*, Edifir, Firenze, 2006.

dei significati e delle memorie depositati al loro interno»<sup>48</sup>.

Se è dunque l'intero processo collezionistico ad attribuire valori e proprietà agli oggetti, allora i raccoglitori/collezionisti di reperti etnografici con il loro operare producono oggetti etnografici. In questo modo gli oggetti nativi dentro i musei dicono — in un certo senso — molto di più sugli occidentali che sui nativi stessi: tutto ciò che ha a che fare con questi oggetti, il modo in cui sono stati collezionati, il perché e il come sono stati messi in mostra, fa parte del processo attraverso il quale gli occidentali di sono autodefiniti ed hanno definito il loro rapporto con l'Altro.

Una simile prospettiva dunque non si trova affatto d'accordo con quella di studiosi come Ezio Bassani, che molto ha scritto su collezioni africane (ed ha anche creato allestimenti) ed anche su quelle raccolte da Piaggia e Antinori, che sottolinea la “naturalzza” delle raccolte di oggetti, prova «tangibile ed inequivocabile», contrapponendola alla arbitrarietà dei dati che si producono con la ricerca sul terreno. Scrive al riguardo Bassani:

Le collezioni di reperti etnografici sono parte di queste testimonianze [di popoli altri], ne sono, anzi, la parte tangibile e inequivocabile, a differenza delle informazioni raccolte sul campo le quali sono filtrate sempre dalla cultura del raccoglitore, anche indipendentemente dalla sua volontà.

Le raccolte sono tanto più preziose quanto la loro formazione è avvenuta in epoca antica, prima cioè che la società in cui i manufatti sono stati creati fosse irrimediabilmente snaturata e poi distrutta dal contatto drammatico con culture tecnologicamente più progredite.

Le collezioni Antinori e Piaggia si collocano tra le prime giunte in Europa dall'Africa Centrale<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> R. Phillips–C. Steiner, *Unpacking Culture: Art and Commodity in Colonial and Postcolonial Worlds*, Berkeley, University of California Press, 1999, p. 19 citata in E. Rossi, *op. cit.*

<sup>49</sup> E. Bassani, *Le collezioni Antinori e Piaggia nel museo di Perugia* in E. Castelli (a cura di), *Orazio Antinori in Africa Centrale 1859–61*, Ministero Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, Perugia, 1984, p. 9.

In questo breve estratto oltre a manifestarsi quell'atteggiamento che vede nella raccolta tangibile di oggetti qualcosa di immediato e di e non «filtrato dalla cultura del raccoglitore»; si manifesta anche quel punto di vista che colloca l'autenticità africana esclusivamente nel periodo del pre-contatto, quando cioè i nativi e dunque anche le loro produzioni non erano stati «snaturati» dall'incontro con i Bianchi. L'idea di una vera, autentica "africanità", lontana dal presente del viaggiatore, antropologo o studioso europeo, che nega capacità di trasformazione ed adattamento delle popolazioni aborigene è stata ugualmente sottoposta a critica dall'antropologia. Un simile approccio è considerato assolutamente fuorviante, seppure ancora diffuso, per il suo collocare in un tempo lontano e quasi mitico la vera cultura africana, cioè l'autenticità delle popolazioni che hanno subito il colonialismo, e negandone così l'esistenza in quel presente in cui si muove il collezionista/raccoglitore di manufatti. Non voglio in questo momento soffermarmi sul peso politico, e qui lo intendo in senso lato, di questo tipo di preconcezzo, che era anche rafforzato, perché no, dai musei, che in quanto messa in forma di paradigmi teorici, preconcezzi e punti di vista sull'Altro, per giunta destinata ad un pubblico più o meno vasto, andava a rafforzare certe visioni dell'alterità. Per non parlare poi di quanto il colonialismo, inteso come movimento portatore di civiltà, trovava giustificazioni in questo tipo di visioni delle culture altre<sup>50</sup>.

Una volta collezionati e musealizzati gli oggetti dunque perdono i loro significati e valori originari per acquistarne altri, che corrispondono di volta in volta alle rappresentazioni dell'alterità che la cultura del collezionista ha prodotto. Lavorare sulla storia della collezione ripercorrendo i vari significati che di volta in volta sono stati attribuiti agli oggetti significa ripercorrere anche la storia dello sguardo europeo sull'alterità.

---

<sup>50</sup> La letteratura sul rapporto musei/colonialismo è vasta. Per ciò che riguarda l'Africa contemporanea, in italiano si veda A. Bellagamba e R. Cafuri, *Musei dell'Africa contemporanea*, «Etnosistemi», n. 8, 2001

Verso la metà del XIX secolo oggetti etnografici erano visti come “curiosità” o “resti”: strani oggetti con significati dimenticati. Nel momento in cui i musei cominciarono ad organizzare spedizioni, gli oggetti divennero “manufatti” ed “esemplari”: prove tangibili da utilizzare nella ricostruzione della storia dello sviluppo dell'uomo. Più di recente questi stessi oggetti sono stati trasformati in “opere d'arte”.

Sottolineare le varie fasi del “processo di nominazione” mi sembra interessante perché rende evidente come è l'attività collezionistica in sé che in ogni momento storico conferisce, anche (o soprattutto) attraverso l'attribuzione del nome all'oggetto, e la conseguente inclusione in un certo dominio, certe caratteristiche, a partire dalle quali questo viene definito e reso più o meno appetibile per i raccoglitori.

Gli oggetti raccolti sul terreno come, a seconda dei casi, curiosità, resti, manufatti, esemplari, od opere d'arte, giunti a destinazione, erano variamente messi in mostra. E se l'atto di prelievo può dirsi, come abbiamo appena visto, un atto di creazione di patrimonio, lo stesso può dirsi dei conseguenti allestimenti dentro i vari contenitori.

Se infatti le pratiche di raccolta di oggetti possono essere viste come una successione di modelli e paradigmi che prendono corpo in regole di inclusione ed esclusione di oggetti, così si può dire che le esposizioni dei musei etnografici, che quegli stessi oggetti esibiscono, rappresentano uno dei mezzi con cui si dà forma ai modi in cui pensiamo le culture altre ed in questo senso mi pare possano essere lette in maniera analoga al processo di nominazione sopracitato.

Ugualmente Enrico Castelli afferma che l'atto di mostrare oggetti appartenenti ad una cultura altra non è mai un gesto obiettivo, scientifico, inoppugnabile.

In quanto messaggio, con maggior aderenza alla realtà, essa [la mostra di un popolo, di un territorio] è percepita come una delle possibili, opinabili interpretazioni dell'Altro; una messa in scena, effettuata ad un momento determinato dai commissari o conservatori del museo, per comunicare la loro percezione dell'Altro. Una interpretazione che è frutto, per quel riguarda l'Africa, della loro conoscenza del terreno,

ma anche delle coordinate culturali, in Occidente, entro le quali esse si pongono e dalle quali discendono le loro ipotesi scientifiche<sup>51</sup>.

Se tutto ciò è vero come si può continuare a sostenere l'estraneità di Piaggia, che realizzava e vendeva con successo sul mercato europeo, e non solo, collezioni africane di vario tipo, a quelle coordinate culturali?

E le coordinate in questione sono quelle dell'evoluzionismo: le popolazioni "selvagge" erano considerate come parte della natura insieme alla flora e alla fauna, e gli oggetti loro prelevati erano classificati e presentati, in funzione di un'attività comparativa su vasta scala, secondo una somiglianza di forme, tappe evolutive di sviluppo, o provenienza geografica.

---

<sup>51</sup> E. Castelli, *La rappresentazione degli africani attraverso le esposizioni di materiale etnografico* in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Roma, Cisu, 1995, p. 68.